

L'ITINERARIO ECUMENICO

La ricerca dell'unità visibile delle Chiese era diventata per don Germano, soprattutto negli ultimi vent'anni, una ragione di vita. L'esperienza ecumenica non era per lui un impegno accanto ad altri impegni ovvero un campo di lavoro tra altri, ma ha rappresentato come il luogo dove si è venuto elaborando il senso globale della sua esistenza, dove si è definito il modo suo proprio di stare davanti a Dio e la qualità del suo ministero nella Chiesa.

Don Germano ha vissuto infatti l'ecumenismo come la vocazione personale dell'età matura in cui rifluivano sistematicamente il suo esser cristiano, prete e teologo. Una vocazione perseguita con tutte le forze, senza diletteggiamenti, con la passione, la lucidità e il fervore intellettuale, realmente singolari, di cui egli era capace. Da questo punto di vista il suo è stato un itinerario alquanto inedito. Sicuramente atipico per un ecclesiastico veneto e per di più formatosi al ministero in un seminario diocesano ancor prima degli anni '50.

In effetti, l'approdo alla vocazione ecumenica è stato per don Germano il frutto maturo della passione teologica che già negli anni della formazione giovanile lo aveva indotto a non appagarsi della manualistica allora corrente ed allargare sempre più l'orizzonte della sua "cogitatio fidei".

In quella sua ricerca a tutto campo, condotta sempre da autodidatta, sulle tracce delle più significative espressioni del pensiero teologico contemporaneo, egli si imbattè inevitabilmente in alcune grandi figure di teologi radicati nell'esperienza delle Chiese uscite

dalla Riforma del XVI secolo. Tra gli altri, Karl Barth e Oscar Cullmann. E fu un incontro decisivo e tonificante per la sua formazione intellettuale come per la sua esperienza cristiana. Soprattutto, egli dovette entrare in una profonda sintonia con la riflessione di Barth che gli era congeniale al punto da lasciare in lui una traccia indelebile. Chi ha avuto dimestichezza con don Germano non poteva non riconoscere nella stessa forza essenziale e suggestiva del suo linguaggio, un'eco della inconfondibile pagina bartiana.

L'incontro con le voci provenienti dal mondo della Riforma si era dunque rivelato per lui di una incalcolabile fecondità ai fini dell'intelligenza del mistero cristiano, mentre anche il senso della sua appartenenza alla Chiesa cattolica ne aveva tratto lo stimolo ad un approfondimento e a una creatività tutti nuovi.

Fu questa la sua prima e fondamentale esperienza ecumenica che gli permise di toccare con mano la realtà della Chiesa unita sottostante alle divisioni confessionali. Non era tuttavia che l'inizio di un lungo cammino. Ben presto la passione teologica divenne in don Germano anche passione ecumenica e lo indusse alla ricerca dei luoghi alti dove si ritessevano faticosamente le fila di un dialogo da tempo interrotto, nell'intento di portare alla luce l'unità fondamentale della Chiesa cristiana. Egli entrò quindi in contatto con il movimento che ruotava attorno al Consiglio ecumenico delle Chiese e che soprattutto in Svizzera, in Francia e in Germania aveva dato vita, in un clima di fervore e di grande speranza, ad esperienze emblematiche sul terreno del dialogo interconfessionale, della preghiera e della ricerca comuni. Si trattava tuttavia di esperienze promosse per lo più ad iniziativa delle Chiese riformate e che vedevano la Chiesa cattolica nel suo insieme

- mi riferisco alla seconda metà degli anni '50 - in posizione di attesa interessata ma alfine anche perplessa e defilata. La visione ecclesiologica allora dominante, difficilmente poteva infatti assimilare un tale ordine di novità. E don Germano, che nella sua attitudine di riflessione e di pensiero intese sempre fare i conti fino in fondo con le esigenze della propria Chiesa, se ne rendeva ben conto.

A dargli in questa fase la consapevolezza teorica che il cammino ecumenico non rappresentava soltanto l'esito di una sua personale ricerca ma era la strada maestra su cui Dio avviava in modo irreversibile tutta la Chiesa, venne la lettura assidua ed esaltante delle pagine di "Crétiens désunis" prima e "Crétiens en dialogue" poi, con cui il padre Congar situava il tema dell'ecumenismo nel cuore della teologia cattolica, prospettando la ricerca dell'unità dei cristiani come chiave di volta di un profondo rinnovamento ecclesiologico.

Quando poi l'Assemblea conciliare, accogliendo nella sostanza l'impostazione del p. Congar, ne pose le principali acquisizioni alla base del relativo decreto "Unitatis redintegratio", l'itinerario di don Germano subì la svolta definitiva. Egli avvertì con una chiarezza quasi solare che tutte le sue precedenti esperienze erano giunte ad un punto di ricapitolazione conclusiva. Si trattava ora di investire totalmente il suo ministero, la sua cultura, il dono suo specifico di un linguaggio dalle risonanze ineguagliabili, in un'opera sicuramente pionieristica e dagli esiti tutt'altro che scontati: la recezione e l'attuazione del decreto conciliare sull'ecumenismo, all'interno della Chiesa italiana.

In realtà la ricerca ecumenica di don Germano si era sviluppata in collegamento con ambienti stranieri sia cattolici che riformati, ma non aveva mai trovato

significative corrispondenze all'interno del cosiddetto mondo cattolico italiano. Pure in un ambiente relativamente vivace quale era la diocesi veneziana, don Germano aveva dovuto constatare che il discorso ecumenico, quando non suscitava aperte diffidenze, otteneva un'udienza non molto dissimile da quella accordata alle curiosità erudite, o comunque a temi ed interessi di natura puramente amatoriale.

D'altronde ciò rifletteva un "senso comune" diffuso in modo capillare e irriflesso nel cattolicesimo italiano, abituato per tradizione a considerarsi immune dalle lacerazioni del mondo cristiano e di conseguenza anche estraneo e come appartato rispetto agli sforzi di ricomposizione dell'unità perduta della Chiesa. In definitiva, un'estraneità che sotto l'apparente sensatezza storica nascondeva una visione puramente sociologica e regionale del problema ecumenico.

Don Germano fu tra i primi e tra i pochi a denunciare i limiti di quella mentalità e ad impegnarsi in modo infaticabile per fondare una nuova "cultura" dell'ecumenismo in Italia.

Il suo discorso muoveva all'interno di un convincimento di fondo sulla natura - come Egli diceva - "vocativa" del movimento ecumenico. Fenomeno generato non da istanze sociologico-organizzative all'"unione delle forze", ma da una precisa parola di Dio rivolta ai cristiani del ventesimo secolo. Dunque, anzi tutto l'ecumenismo come appuntamento di grazia; veicolo di conversione e di riforma per tutti.

In questa prospettiva don Germano leggeva la ragione e l'urgenza - tutte situate nell'ordine degli eventi del Regno e dell'obbedienza alla Parola - per un coinvolgimento diretto della Chiesa italiana nella

dinamica dell'ecumenismo, convinto com'era che ciò sarebbe stato un coefficiente determinante del rinnovamento dottrinale e pastorale voluto dal Concilio.

Egli tuttavia non era certo un ingenuo e quindi si rendeva ben conto che quella da lui indicata restava forzatamente una prospettiva di lungo periodo, dovendo scontare le difficoltà insite nel difetto di un radicamento storico sociale nonché di solide basi culturali.

Modificare tali presupposti; porre le premesse di un lungo cammino; questa era infine la parte che egli si sentiva chiamato a svolgere con il suo carisma riflessivo e profetico più che organizzativo e gestionale.

In effetti, penso di non andare lontano dal vero affermando che la cultura teologica italiana resta assai debitrice nei confronti di don Germano per avere egli coraggiosamente aperto un discorso in gran parte inedito. Il volume "Corso di teologia dell'ecumenismo" in cui, nell'ultima e sofferta fase della vita, Egli ha raccolto in forma volutamente didascalica il contenuto della sua lunga esperienza di studio e di riflessione, resta un punto di riferimento essenziale ed unico nel suo genere per la formazione e la diffusione di quella mentalità e cultura ecumeniche che furono l'obiettivo principale del suo impegno e della sua testimonianza.

Chi ha avuto tuttavia la fortuna di conoscerlo personalmente amico e maestro non può non ricordare come don Germano, più che nell'oggettività della parola scritta, esprimesse il meglio della sua riflessione e del suo messaggio nella forma mobile, viva e sempre contestualizzata, della parola detta. Dunque in un contesto personalizzato di rapporti; privati o di gruppo ovvero ancora pubblici che fossero.

Sotto questo profilo, la parte più cospicua

del suo lavoro e del suo insegnamento ecumenico è quella che lo ha visto interlocutore insostituibile di innumerevoli dialoghi individuali nonché anima intelligente e propositiva delle più diverse iniziative ecumeniche svoltesi ai vari livelli nel corso di circa trent'anni. Dal primo timido e sparuto gruppo veneziano da lui avviato ancora alla fine degli anni '50, all'esperienza di fondazione del SAE in cui, per merito di Maria Vingiani, prendeva corpo un progetto organizzativo di "formazione ecumenica" costruito su dimensione interconfessionale. Esperienza questa che lo vide per molti anni consulente ed anima spirituale e culturale. Per non dire dei ruoli sempre assai significativi da lui svolti al livello del Segretariato per l'Unità dei cristiani come pure nell'ambito delle attività del Consiglio ecumenico delle Chiese. Infine, dovunque in una delle diocesi italiane si svolgesse un incontro di preghiera o di dialogo ecumenico, quella di don Germano era la presenza più ricercata ed ambita; con l'intelligenza e l'entusiasmo che neanche la lunga malattia ha mai offuscato, la sua parola riusciva sempre a diffondere tra chi lo ascoltava il contagio della grande passione per l'unità del corpo di Cristo che costituiva la ragione stessa della sua esistenza.

Don Germano ha vissuto così il suo singolare itinerario cristiano nel segno di una duplice appartenenza. Nei confronti della Chiesa cattolica in cui era nato alla fede ed aveva ricevuto il ministero, Egli visse un'appartenenza serena e leale ancorché adulta e nutrita di senso critico e di ironia. Al tempo stesso Egli sentiva di appartenere già ed ora alla realtà della Chiesa riconciliata. Quella dove il braccio forte di Dio ha reso possibile l'impossibile: ha interrotto

i determinismi storici della divisione e abbattuto gli steccati confessionali. La comunione cristiano-ecumenica, insomma, dei primi e degli ultimi tempi.

Renato Pescara